

# VITA CONSACRATA E SERVITIUM CARITATIS

**In questo quarto intervento, il biblista p. Giuseppe Dell'Orto seguendo la terza ed ultima stella del Logo dell'Anno della Vita Consacrata, che rappresenta la terza dimensione identitaria della vita consacrata, il *servitium caritatis*, per introdurci sulla strada della sequela Christi che porta a scoprire come ciascuno di noi sia chiamato dal Padre, trasformato dal Figlio e inviato dallo Spirito.**

**L**a scorsa volta abbiamo visto come vivere relazioni fraterne e saperci perdonare l'un l'altro siano segni visibili e tangibili, nel nostro mondo, del modo di essere e di donarsi di Dio all'uomo, della fraternità di Cristo per ogni creatura. Ora giungiamo al culmine di questo dono, alla radice stessa che lo ha generato e continua a generarlo, seguendo la terza ed ultima stella del Logo dell'Anno della Vita Consacrata, che rappresenta la terza dimensione identitaria della vita consacrata, il *servitium caritatis*. Non è un caso che l'Esortazione apostolica *Vita consecrata* scelga come icona per rappresentarla il gesto compiuto da Gesù nell'Ultima Cena come raccontata dall'evangelista Giovanni: la lavanda dei piedi. In essa, infatti, «Gesù rivela la

profondità dell'amore di Dio per l'uomo: in Lui Dio stesso si mette a servizio degli uomini! Egli rivela, al tempo stesso, il senso della vita cristiana e, a maggior ragione, della vita consacrata, che è vita d'amore oblativo, di concreto e generoso servizio [...]. Se, da una parte, essa contempla il mistero sublime del Verbo nel seno del Padre (cfr Gv 1,1), dall'altra segue lo stesso Verbo che si fa carne (cfr Gv 1,14), si abbassa, si umilia per servire gli uomini. Le persone che seguono Cristo nella via dei consigli evangelici anche oggi intendono andare dove è andato Cristo e fare ciò che Egli ha fatto» (*Vita Consacrata*, nr. 75).

Lavando i piedi ai suoi discepoli Gesù rivela come egli ha vissuto l'amore: un amore che non si può misurare umanamente, un amore sem-

pre preveniente, un amore, soprattutto, che non si deve meritare, ma è assolutamente gratuito. E insieme rivela come noi, suoi discepoli, siamo chiamati a viverlo. Non si tratta tanto né solo di un insegnamento "etico"; il gesto di Gesù è paradigma di un "essere" che si traduce in "fare": nel manifestare e vivere l'inaudito abbassamento di un Dio che si fa servo dell'uomo, Gesù chiama i suoi discepoli – e ciascuno di noi – a ripetere ogni giorno questo gesto gratuito, cioè a vivere radicalmente la dimensione della donazione all'altro, chiunque egli sia. Dio si umilia, ci serve! Come è possibile che anche noi non facciamo della nostra vita un gesto ininterrotto di umiltà, di servizio e – più universalmente ancora – di umanità?

## un dono libero e gratuito

«Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (Gv 13,1).

Giovanni introduce il racconto con delle espressioni solenni e profonde!

La prima annotazione è temporale, ma assai significativa: «Prima della festa di Pasqua». Nel Quarto Vangelo, la vita di Gesù, è scandita dalle grandi feste, in particolare da quella di Pasqua. Questa è la terza menzionata dall'Evangelista: la prima era stata citata in collegamento con il segno del nuovo tempio (Gv 2,13.23); la seconda era stata messa in relazione con il segno del pane di vita (Gv 6,4); la terza (Gv 11,55-12,1) è legata alla resurrezione di Lazzaro, che avviene «sei giorni prima della Pasqua»; la Pasqua in cui Gesù doveva essere messo a morte. Nelle prime due ricorrenze è specificato che si tratta della «Pasqua



la lavanda dei piedi - Sant'Angelo in Formis

dei Giudei» mentre in Gv 12,1 e nel nostro testo è priva di ogni altra indicazione: è infatti la «Pasqua di Gesù», la Pasqua nella quale «i segni» precedenti raggiungono la pienezza di senso. Alla pasqua antica, che ricordava il passaggio dalla schiavitù alla liberazione, subentra il «passaggio di Gesù» da questo mondo al Padre.

La seconda annotazione riguarda la consapevolezza con cui Gesù si avvicina alla sua passione: «sapendo che era venuta la sua ora». La coscienza chiara che Gesù ha degli avvenimenti è sottolineata a più riprese nel Quarto Vangelo, particolarmente nella Passione (Gv 18,4 e 19,28). In tre momenti topici della Passione, vale a dire durante la cena, nel giardino degli Ulivi, al Calvario, l'Evangelista ritorna sullo stesso tema, evidenziando il filo conduttore che li attraversa: la chiara conoscenza di quanto doveva accadere e la piena libertà con cui Gesù affronta il proprio destino.

Questa consapevolezza è espressa innanzitutto dalla menzione dell'«Ora». A partire dall'arché dei segni che Gesù fece in Cana di Galilea (Gv 2,11), essa costituisce l'orizzonte permanente di tutto il suo operare: l'Ora dell'innalzamento sulla croce. È l'«Ora» non anticipabile da alcuno, nemmeno da Gesù, ma è scandita solo dalla volontà del Padre. In essa si compie il passaggio da questo mondo al Padre, la prova suprema e definitiva di Gesù per l'umanità. Il verbo che viene qui utilizzato (*metabainein* = andare da un luogo all'altro, andare via, trasferirsi) è usato altrove in senso metaforico per indicare il passaggio dalla morte alla vita (Gv 5,24; 1 Gv 3,14); qui serve ad indicare che il «passare» consiste nel «venire da Dio e a Dio ritornare» (13,3).

Inoltre, l'Evangelista aggiunge: Gesù «sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani» (v. 3). Questa consapevolezza, la certezza di avere Dio come Padre, come origine e come meta, rende Gesù padrone di questo tempo e di tutto ciò che farà; egli sa che nella volontà del Padre c'è il senso della sua esistenza. E la consapevolezza di avere tutto il potere di Dio nelle proprie mani rende di una portata straordinaria quanto Gesù compie.

La consapevolezza dell'«Ora», inoltre, viene riassunta dal verbo *agapao*, che ricorre due volte e in due forme diverse. La prima è al participio: *agapêsas* = «avendo amato»; non indica solo



**Cristo e Dio Padre - Varese, S. Maria della Purificazione, sec. XIV**

quanto ha preceduto il momento presente da un punto di vista temporale ("dopo che aveva amato"), ma anche e soprattutto il rapporto ancora esistente. È una retrospettiva sull'esistenza di Gesù, un'esistenza normata dall'agàpe: tutta la vita di Gesù si riassume in questo verbo. È un amore che viene da Dio e si modella su quello di Dio: amore gratuito, totale e definitivo (cf. Gv 15, 9-10: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore»).

Destinatari di questo agàpe sono «i suoi» (*oi idioi*): è una espressione abbastanza rara, ma significativa. Compare nel prologo: «venne tra la sua gente (*ta idia*), ma i suoi (*oi idioi*) non l'hanno accolto» (Gv 1,11) e poi riferita al Buon Pastore che «conosce le sue pecore» (*ta idia*: Gv 10,3.4.12). Chi sono questi «suoi»? Innanzi tutto, «i suoi» sono i Dodici, sono le sue pecore, coloro che conoscono la sua voce; ma l'agàpe del Cristo ha un'ampiezza escatologica e abbraccia tutti coloro per i quali il pastore dà la vita: i credenti che il Padre dà a Gesù e che rimangono nel mondo mentre egli ritorna al Padre (Gv 17,9-11.20).



**lavanda dei piedi -Icona di Santa Caterina del Sinai, sec. X**

La retrospettiva sulla missione di Gesù, prepara e fonda l'altra dichiarazione di amore: «*Li amò fino alla fine*». Il valore di questo verbo è "complessivo", come a sottolineare che quanto segue da questo momento, fino alla morte in croce, è un segno e una manifestazione d'amore; una vera epifania d'amore! E questa totale, suprema manifestazione dell'amore di Gesù si esprime nell'espressione greca *eis telos*, che, oltre e più del significato temporale («*fino alla fine*») svela il suo valore qualitativo: «*fino all'estremo*», o meglio «*fino al [perfetto] compimento*»! Gesù ama oltre ogni misura: «*non c'è amore più grande di questo, dare la vita*» (Gv 15,13). Nel supremo momento della morte, Gesù pronuncerà un'espressione quasi identica: «*[tutto] è compiuto*» (Gv 19,30). La vita donata per amore è giunta al compimento perfetto. «*[Tutto] è compiuto*» non significa «*la fine è giunta*», ma «*la volontà del Padre, la sua opera, è stata realizzata, in tutto, e perfettamente*». Viene così tracciato un arco ideale tra la cena e la morte, in particolare tra il gesto di Cristo che lava

i piedi ai suoi e la sua crocifissione. Quanto è compiuto a tavola, nell'ottica giovannea, anticipa simbolicamente l'evento della passione e lo interpreta: tutto è posto sotto il comune denominatore dell'*agàpe*. È questo un motivo che soggiace, con discrezione, a tutta la narrazione giovannea della Passione. Se l'«*Ora*» di Gesù è il culmine della sua rivelazione, l'essenza di tale rivelazione è *agàpe*: l'amore consapevole, libero e obbediente da parte del Figlio, ma insieme l'amore fedele del Padre per il mondo (3,16).

#### servo per amore

Gli altri evangelisti raccontano l'istituzione dell'Eucaristia, la consegna del pane e del vino come gesto che anticipa la consegna di sé sulla croce, trasformando un atto di violenza inaudita in un'azione di amore. Giovanni, invece, pur nella medesima prospettiva, presenta un'altra azione di Gesù, quella della lavanda dei piedi dei discepoli. «*Durante la cena [...] si alzò da tavola, depose le vesti, pre-*

*se un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto*» (Gv 13,2-5).

I Discepoli devono stamparsi in mente questa ultima azione di Gesù: è il gesto fondatore della comunità. È significativo il titolo che Léon-Dufour ha dato al brano: «*Gesù fonda la comunità dei suoi discepoli*». A suo avviso Gesù, con la lavanda dei piedi, consegna ai suoi la regola costitutiva della vita comunitaria: una comunità si costruisce attorno al Signore sotto il principio unificante del *servizio reciproco*. Qui nasce quindi la Chiesa, la cui legge è l'amore.

Gesù compie un gesto muto, un gesto efficace, capace di dire la qualità dell'amore che lo abita da sempre e che egli vuole consegnare ai suoi come sua particolare eredità. È un gesto senza parole compiuto da chi sapeva di avere in quel momento tutta la potenza di Dio nelle mani. Questo ci rivela che la potenza di Dio si manifesta e agisce in colui che si alza da tavola, si spoglia delle sue vesti, si cinge con un asciugatoio e lava i piedi dei suoi discepoli. La potenza di Dio assume la forma del servizio riservato allo schiavo; la potenza di Dio è il servizio che esprime il desiderio e la scelta libera e consapevole di dare la vita.

Deporre le vesti e cingersi dell'asciugatoio è un atto fortemente simbolico. La veste nella Scrittura è il simbolo della persona, della sua identità, della vita dell'uomo; deponendo le vesti, Gesù sta anticipando il suo dare la vita di lì a poco. Inoltre, deposte le vesti, Gesù rimane nudo, cinto solamente di un asciugatoio, il panno destinato al servizio: egli svela in questo modo la verità di colui che dà la vita nella modalità del servizio; con questo gesto Gesù afferma che la sua vita non ha altra destinazione che quella di servire, donando quella stessa vita. L'abito di colui che ha nelle mani tutta la potenza di Dio è una veste servile: questo è il suo abito regale.

Lavando i piedi ai discepoli Gesù non presta un servizio qualunque; mettendosi ai piedi dei discepoli, mostra *Dio ai piedi dell'uomo*; Dio a servizio dell'uomo, di ogni uomo, anche di quelli che non capiscono il gesto! «*Gesù con il suo gesto ci comunica qualcosa della natura stessa di Dio, in quanto lui è splendore della gloria del Padre.*

*Non soltanto Dio può abbassarsi sino a prendere carne e servire umilmente per amore, ma la sua potenza senza limiti si rivela al meglio, diviene gloria, luminosità evidente quando si abbassa nel servizio e nel dare la vita. Noi abbiamo faticato molto, lungo i secoli, a comprendere l'immagine di un Dio a servizio dell'uomo. È più facile pensare al Dio degli eserciti ...» (Martini).*

Con questo gesto, inoltre, Gesù esprime anche qualcosa d'altro e di straordinario: nell'abbassarsi, egli, contemporaneamente, innalza colui a cui lava i piedi. Gesù quindi attribuisce e riconosce in questo modo onore, dignità, valore all'altro, esprime cioè l'effetto dell'amore: l'amore di Gesù raggiunge l'uomo e lo riempie di una dignità impensata e impensabile.

### convertirsi all'amore

La reazione di Pietro, davanti a quanto Gesù sta facendo («*Signore, tu lavi i piedi a me? [...] Tu non mi laverai i piedi in eterno!*» Gv 13,6.8), risulta allora più comprensibile; forse egli dà voce a quello che avremmo detto anche noi, incapaci di sopportare e accettare un gesto così, fatto dal Signore. La risposta di Gesù è categorica: se Pietro non sarà lavato, non avrà parte con Lui, cioè non sarà in comunione con Lui. Il Signore rovescia la prospettiva del suo discepolo, affermando la necessità della "conversione" del Signore e Maestro in servo, non nonostante, ma proprio perché è Signore e Maestro. È questa infatti la modalità, l'unica, con cui Dio ha scelto di rivelarsi e di rivelare il suo amore. «*Chi serve e dona, sembra un perdente agli occhi del mondo. In realtà, perdendo la vita, la ritrova. Perché una vita che si spossa di sé, perdendosi nell'amore, imita Cristo: vince la morte e dà vita al mondo. Chi serve, salva. Al contrario, chi non vive per servire, non serve per vivere*» (Papa Francesco, omelia del 3 novembre 2015).

Le parole che Gesù pronuncia alla fine (vv. 12-15) interpretano il gesto che ha compiuto. Egli riprende le vesti e si siede come Signore e Maestro dei suoi discepoli e quanto dice ha quindi piena autorità: «*Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri*» (Gv 13,13-14). L'argomento posto

da Gesù è a fortiori: se il Maestro si è abbassato a tanto, a maggior ragione lo devono fare i discepoli gli uni verso gli altri. Il verbo tradotto con «dovete» (*opheilete* siete debitori), indica un obbligo morale («anche voi siete obbligati»), ma non nella materialità dell'atto, bensì nell'atteggiamento interiore, senza il quale anche il lavare i piedi potrebbe essere un atto di ipocrisia.

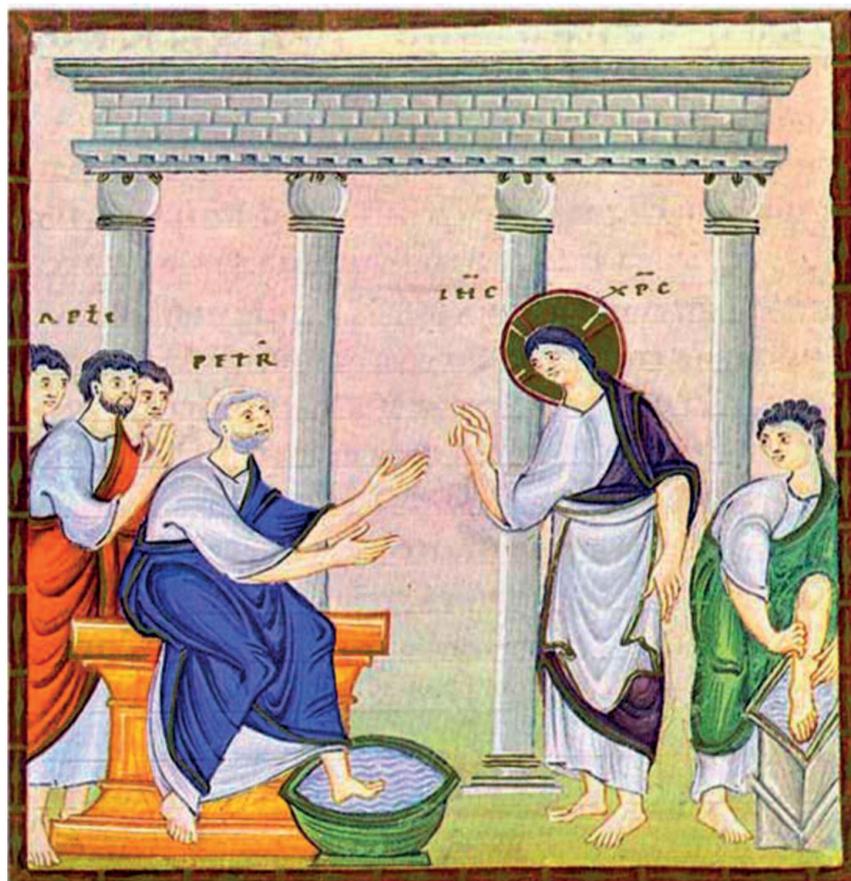
La parola decisiva è quella del v. 15 «*Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi*». Non si tratta solo di un «esempio» in campo morale (che si può seguire oppure no), ma è figura, immagine, tipo, modello. Gesù mostra ai discepoli un modo di agire (e lo mostra come un dono: «*vi ho dato...*») perché anche i discepoli agiscano come lo hanno visto agire. COME:



non vuol dire che si tratta di un modello da imitare dall'esterno e servilmente; esprime invece il fondamento dell'agire: «poiché e come io ho fatto a voi/vi ho amato, fate/amatevi». Si potrebbe parafrasare: «*Agendo così, io vi dono di agire allo stesso modo*».

### conclusione

Lavando i piedi ai suoi discepoli Gesù ci ha rivelato come l'amore di Dio sia un amore che si dona ed un amore che si abbassa. Lavarsi i piedi gli uni gli



*lavanda dei piedi - Codex Egberti, f. 78r*

## INTENZIONI DI PREGHIERA 2016



**Gennaio:** Perché l'Anno Santo della Misericordia ispiri a tutti i figli di Sant'Antonio Maria Zaccaria un autentico rinnovamento personale e comunitario che renda le nostre famiglie e comunità più accoglienti e capaci di comprensione reciproca e di perdono.

**Febbraio:** Perché il Cristo crocifisso conceda a tutti i figli di Sant'Antonio Maria Zaccaria di "svegliare il mondo", di suscitare fervore e donare fiducia nella misericordia divina.

**Marzo:** Perché le comunità cristiane affidate alla nostra cura pastorale si aprano alla accettazione di tutti, al dialogo fraterno, secondo lo stile del Padre misericordioso che non scarta nessuno.

**Aprile:** Perché Aspiranti, Novizi e giovani Professi delle nostre Congregazioni zaccariane scoprano, a contatto con la Parola di Dio, le ricchezze e la bellezza dell'amore del Signore e della sua sequela, e sappiano comunicarle ai loro coetanei nei vari ambienti di vita.

**Maggio:** Perché l'amore e la devozione alla Vergine Maria, soprattutto invocata come Madre della Divina Provvidenza, siano da noi coltivati con sollecitudine come via per gustare la tenerezza di Dio e alimentare la fiducia nella sua misericordia.

**Giugno:** Perché l'Apostolo Paolo da noi sempre invocato e imitato con ardente amore, sostenga lo slancio delle nostre famiglie consacrate e di laici "in uscita" verso tanti fratelli bisognosi di annuncio e di esperienza dell'amore di Dio.

**Luglio:** Perché tanti nostri fratelli e sorelle del passato, degni figli e figlie di Sant'Antonio Maria Zaccaria, siano riconosciuti nella loro santità esemplare e ci guidino a rinverdire il nostro carisma e la nostra presenza nella Chiesa e nel mondo di oggi.

**Agosto:** Perché le tre Famiglie Zaccariane procedano decisamente sulla via della reciproca conoscenza e comprensione, trovando spazi di incontro, intesa e collaborazione, per una rinnovata comunione di spiriti e di missione nella Chiesa.

**Settembre:** Perché si rinsaldino i rapporti fraterni con gli Istituti che condividono la spiritualità paolina e zaccariana, come segno della varietà e della ricchezza dello Spirito donate per la crescita di tutta la Chiesa.

**Ottobre:** Per i figli e figlie di Sant'Antonio Maria Zaccaria che si dedicano nella Chiesa al servizio dei poveri e degli ultimi, perché trovino il sostegno delle comunità e dei superiori e la simpatia e la collaborazione di amici e benefattori.

**Novembre:** Per i Barnabiti, le Angeliche e i Laici defunti in quest'anno della Misericordia e per i parenti, amici e collaboratori ritornati al Padre, perché come Famiglia celeste ci assistano e ci proteggano nella fedeltà alla nostra vocazione.

**Dicembre:** Perché nel volto del Crocifisso si legga il Volto misericordioso di Dio e dei fratelli e si veda dalla ferita del Suo costato riversarsi nel calice eucaristico la Sua divina misericordia.

altri è un gesto esigente, arduo, faticoso da vivere. Ma la fatica, la difficoltà non sta nel fatto che sia un gesto eroico, nobile, valoroso o coraggioso; al contrario, sta nel fatto che è un gesto estremamente umile, povero, debole. Quello che Gesù ci chiede, prima di tutto, non è il coraggio di gesti estremi. Ci chiede piuttosto la disponibilità a incarnare il suo amore nei gesti semplici, quotidiani, inosservati, da ripetere giorno dopo giorno. Questo è il comandamento nuovo, che ci affida nella sua cena: un comandamento come consegna di sé: non ordina di fare qualcosa, ma di accogliere e custodire ciò che egli ha già fatto per noi. *«La ricerca della divina bellezza spinge le persone consacrate a prendersi cura dell'immagine divina deformata nei volti di fratelli e sorelle, volti sfigurati dalla fame, volti delusi da promesse politiche, volti umiliati di chi vede disprezzata la propria cultura, volti spaventati dalla violenza quotidiana e indiscriminata, volti angustiati di minorenni, volti di donne offese e umiliate, volti stanchi di migranti senza degna accoglienza, volti di anziani senza le minime condizioni per una vita degna ... Tra i diversi possibili ambiti della carità, certamente quello che a titolo speciale manifesta al mondo l'amore «sino alla fine» è, oggi, l'annuncio appassionato di Gesù Cristo a coloro che ancora non Lo conoscono, a coloro che L'hanno dimenticato e, in modo preferenziale, ai poveri»* (Vita consecrata, nr. 75).

Ogni consacrato, e con lui ogni cristiano, è dunque chiamato ad essere nel mondo annuncio della Trinità, segno di comunione e fraternità, presenza dall'amore "fino alla fine" di Cristo. *«La vita è come un viaggio sul mare della storia, spesso oscuro ed in burrasca, un viaggio nel quale scrutiamo gli astri che ci indicano la rotta. Le vere stelle della nostra vita sono le persone che hanno saputo vivere retamente. Esse sono luci di speranza. Certo, Gesù Cristo è la luce per antonomasia, il sole sorto sopra tutte le tenebre della storia. Ma per giungere fino a Lui abbiamo bisogno anche di luci vicine – di persone che donano luce traendola dalla sua luce ed offrono così orientamento per la nostra traversata»*. (Benedetto XVI, *Spe salvi*, nr. 49). Che quelle tre stelle brillino e indichino la rotta; che noi possiamo essere stelle, dipende solo da noi!

Giuseppe Dell'Orto

## Vocabolario ecclesiale

**SACRIFICIO/2** – [si veda ECO 2013/4, p. 5] - «Questo sacrificio di espiatione e di lode ci purifichi e ci rinnovi» (Orazione sulle offerte, XII domenica durante l'anno). Riecheggia questa preghiera l'invocazione che ricorre nella *III Preghiera eucaristica*, dove si chiede che lo Spirito santo «faccia di noi un sacrificio [munus=donò] perenne gradito a Dio».

Questi testi vanno riletti nel contesto dell'**Alleanza tra Cielo e Terra, Dio e l'uomo**, alleanza che, in ragione di quanto l'avesse violata, va ricompata: se "rotta" va "riparata" (da qui il concetto di "riparazione" e di "espiatione": termini che incontriamo frequentemente). Ciò avviene in tutte le tradizioni spirituali attraverso il cosiddetto "sacrificio". Come dobbiamo interpretare simile affermazione?

Partiamo dalle **Scritture indù** che, come abbiamo visto precedentemente, ci possono offrire utili riflessioni sotto questo profilo. Esse affermano che «tutto ciò che è, ha un solo principio di vita: il sacrificio. È a forza di sacrificio che gli dèi hanno portato a compimento tutte le loro imprese e lo stesso fecero anche i saggi. ... Il sacrificio è con assoluta certezza ciò da cui l'intero mondo è sostenuto». Duplice ne è l'esito: «L'uomo che compie il sacrificio si libera dal peccato» e «si sta riscattando dalla morte: Ogni sacrificio è una barca per il cielo. Colui che sacrifica prende posto nel mondo del cielo. ... In verità non è ancora nato, l'uomo che non offre un sacrificio. ... Chi offre il sacrificio prospera oggi stesso quaggiù e nell'aldilà».

Si sottolinea inoltre la **valenza antropologica** del sacrificio, ritenendo che l'uomo «in virtù del proprio sacrificio forma il proprio sé». Ora, la formazione del proprio sé implica il superamento dell'io, superamento definito «olocausto interiore». Lo esprime bene un altro testo che fa riferimento alla dimensione culturale del sacrificio: «Se qualcuno compie il sacrificio senza conoscere questo olocausto interiore, è come se rigettasse i tizzoni e facesse l'oblazione fra le ceneri», e cioè come chi non desse corso alla celebrazione del sacrificio, allontanando il fuoco dalla vittima e gettandola nella cenere sottostante. Di conseguenza esso non consiste unicamente nel compiere atti sacri, ma «nel sacrificare (da **sacrum facere, rendere sacro**) tutto ciò che facciamo e tutto quello che siamo». O in altri termini, il sacrificio va inteso come «azione incessante e somma dei doveri dell'uomo» (Cf R. Panikkar, *I Veda*, Rizzoli 2001; A.K. Coomaraswamy, *Induismo e Buddismo*, SE 2005).

Questi testi acquistano un singolare rilievo se li rileggiamo nel **contesto biblico-liturgico**, dove si parla del sacrificio di Cristo e del nostro coinvolgimento in esso: «Egli faccia di noi un sacrificio perenne gradito a Dio». Va detto che il termine "sacrificio" traduce "munus" (il testo originale della *III Preghiera eucaristica* è in latino) che significa "dono". Si tratta di un dono d'amore, portato alle sue estreme manifestazioni nel dono totale di sé, di cui è somma espressione la morte in croce da parte di Gesù, quand'egli appunto «ci amò sino alla fine»: fino all'ultimo e fino alle estreme conseguenze.

In tal modo l'aspetto puramente "riparatorio" di quanto avesse "rotto" l'alleanza viene inverato, reso perciò più vero e più efficace attraverso l'olocausto dell'amore, ben quindi al di là dell'aspetto giuridico, negativo e dolorista, come spesso suona il concetto di riparazione e di espiatione. Questo ci fa pure comprendere perché **l'economia sacrificale abbia raggiunto in Cristo la sua pienezza** e spiega perché la ritualità sacrificale cruenta sia praticamente scomparsa dalla storia umana, non avendo più ragion d'essere (chi non ricorda in merito la celebre tesi di René Girard, recentemente scomparso). Tale ritualità rivive sacramentalmente, ossia in modo "simbolico", attraverso la celebrazione eucaristica che ripropone a livello planetario il gesto d'amore compiuto da Cristo e ne estende nei secoli la straordinaria efficacia. E ciò si realizza con il nostro coinvolgimento, come ci ricorda san Paolo, quando afferma di «completare, attraverso le proprie tribolazioni, quanto mancava in sé stesso della passione di Cristo» (Col 1,24), così da estendere al "corpo" il dono di salvezza operato con il "sacrificio" del "Capo". Si tratta di rivivere nel proprio "sacrificio", inteso nel senso che specificheremo subito, il "sacrificio" di Gesù. Questa visione toglie qualunque aspetto "magico" della ritualità sacrificale e ne fa un'esperienza di vita.

Alla luce di quello compiuto da Cristo e in comunione con esso, anche il nostro "sacrificio" acquista di conseguenza una vera pienezza, capace di trasformare l'intera esistenza. Era quanto sosteneva Sorella Maria dell'Eremo francescano di Campello sul Clitunno, quando invitava a praticare il "**sacrum facere**" che peraltro è stato già richiamato, e implica riscoprire la dimensione sacra, "sacrificale", di ogni aspetto dell'esistenza: vita e morte, gioia e dolore, fatica e riposo, amore e lavoro, e così via. In tal modo il "sacrificio" diventa "perenne" e attraverso di esso uniamo – come ci ricorda la preghiera citata sopra – espiatione e lode e sperimentiamo purificazione e rinnovamento. Come si vede, il linguaggio della preghiera unisce aspetti polari, optando per una visione non esclusivista, ma inclusivista.

Sappiamo infine che il segno che indica il ripristino dell'alleanza è la **convivialità divina**. Nella ritualità pre-cristiana si esprimeva nella consumazione della vittima immolata. Nella ritualità cristiana si traduce nella comunione eucaristica, che san Paolo ci invita a compiere in memoria della Passione (cf 1 Cor 11,26). La Croce infatti esprime tutto il suo significato nella Cena e la Cena manifesta tutta la sua verità alla luce della Croce. Croce e Cena prese a sé stanti risulterebbero due realtà incompiute. Il fatto poi che l'accesso alla Sacra mensa comporti tradizionalmente il "**digiuno**", fa nuovamente riferimento al "sacrificio" come aspetto inscindibile dalla ritualità eucaristica. Un detto rabbinico precisa che la riduzione di grassi e di sangue conseguente all'astinenza dagli alimenti, costituisce l'equivalente dei sacrifici cruenti praticati nell'antichità giudaica e precristiana.